

PIERFRANCESCO STAGI

PRESENTAZIONE

«*ESPERIENZA RELIGIOSA EUROPEA*»

Qual è il significato oggi di tornare a interrogarsi su una tradizione filosofica a carattere nazionale? Supposto che esista una tradizione filosofica specificamente italiana è da chiedersi se sia mai esistita una filosofia della religione con un carattere marcatamente nazionale e italiano. Mai come in filosofia il concetto di nazionalità mostra, oggi come in passato, tutta la sua fragilità e contraddittorietà, perché la filosofia è sempre vissuta di una radicale transnazionalità che ne ha fatto già dalla *koiné* ellenistica il frutto di un intenso dibattito di pensatori che pensando *di là da e oltre* la propria condizionatezza locale proponeva un modello di sapere che quanto più potesse essere esteso a tutti gli uomini in modo indistinto. Prendiamo la forma a livello tradizionale probabilmente più alta del sapere filosofico, la metafisica, pur in innumerevoli varianti “locali”, essa mai si lascerebbe pensare in chiave esclusivamente nazionale: non c’è una metafisica italiana, una tedesca, una francese, una russa, ma sempre e soltanto *la* metafisica anche se declinata in una pluralità di lingue, culture, tradizioni filosofiche e religiose. Pensare in filosofia significa pensare in chiave transnazionale, se non sovranazionale, perché il sapere del filosofo si rivolge all’essere umano indipendentemente dalla sua provenienza regionale. E se pure le tradizioni filosofiche regionali posseggono un loro significato, che non è possibile – e non si deve sottovalutare – esso va sempre inserito in un contesto, magari anche esso storico, ma che supera il limite spesso artificiale delle barriere nazionali. Quanti casi di filosofi che scrivono in lingue differenti da quella materna o che vivono per scelta in paesi differenti dai propri. I filosofi conoscono bene questo senso di appartenenza comunitaria – alla comunità di coloro che pensano filosoficamente – che va ben oltre la propria limitatezza linguistica e nazionale. Ogni filosofo prima di essere un filosofo italiano, francese o tedesco è un filosofo che vede nell’altro filosofo un amico, un compagno di strada, un interlocutore, da riconoscere e da cui essere riconosciuto: *amica veritas, sed magis amicus Plato*.

In uno dei suoi ultimi scritti, *Essere e dintorni*¹, Gianni Vattimo ha provato a declinare questa appartenenza comunitaria dei filosofi della religione come l'appartenenza a una *comune esperienza religiosa europea*, che presenta alcune caratteristiche che la rendono peculiare: «La filosofia della religione, o la riflessione sull'esperienza religiosa, ha oggi il compito – anche o principalmente – di essere una filosofia dell'esperienza religiosa europea. [...] Quando parlo della centralità che deve avere per la filosofia l'esperienza religiosa europea di oggi, intendo principalmente una cosa, che per la filosofia della religione [...] riferirsi all'Europa significa tener conto di ciò che sono stati nei secoli l'imperialismo europeo e l'eurocentrismo missionario del cristianesimo non solo cattolico. [...] Ciò che caratterizza oggi l'esperienza religiosa di un europeo medio sono due elementi: la consapevolezza della fine dell'eurocentrismo e delle malefatte dell'imperialismo; e, insieme a questo, la consapevolezza ineludibile della pluralità delle culture e delle “religioni”. Questi due elementi costituiscono una specie di “essenza” originale dell'esperienza religiosa postmoderna, che si realizza soprattutto in Europa»². Pensare in modo europeo la filosofia della religione significa, quindi, pensarla di là dal possesso “esclusivo” della verità, che tanto la filosofia della religione quanto le singole tradizioni confessionali e religiose pretendono di detenere di contro ad altre ed estranee tradizioni, con lo scopo di perpetuare un sistema di potere che li vede prevalenti e che è stato “pensato” per assicurare questa prevalenza. All'uomo europeo è riservato secondo Vattimo il compito di far venire meno le barriere che si frappongono tra le tradizioni religiose, per inaugurare un confronto sincero in cui non si discute soltanto la *lex orandi* – in esso risiede il sostanziale fallimento degli incontri interreligiosi in cui ogni tradizione prega di fatto da sola accanto alle altre – ma istituisce lo spazio di uno scambio reale di esperienze, credenze, convinzioni e interpretazioni dove nessuno pretende di imporre agli altri – ma in fondo neppure ai propri fedeli – secondo un preciso schema di potere una visione del mondo unitaria cui bisogna nel bene o nel male uniformarsi e sottomettersi.

Le singole tradizioni religiose – e quindi anche di pensiero filosofico-religioso – devono farsi carico di creare lo spazio di questo confronto, riconoscere umilmente di non poter saturare da sole lo spazio pubblico religioso, abbandonando l'orgogliosa affermazione della propria

¹ G. VATTIMO, *Essere e dintorni*, La Nave di Teseo, Milano 2018; ora in G. VATTIMO, *Scritti filosofici e politici*, Introduzione di A. Gnoli, Presentazione di N. Chiurazzi, La Nave di Teseo, Milano 2021, pp. 2205-2431.

² G. VATTIMO, *Essere e dintorni*, cit., pp. 2334-2335.

tradizione nei suoi caratteri distintivi e identitari. Una tradizione identitaria che scivola sempre più nel mondo postmoderno verso quella *storia antiquaria* (*antiquarische Historie*) di cui parlava Nietzsche in *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, per cui “chi ama perseverare nel tradizionale e in ciò che è venerato da gran tempo, coltiva il passato come storico antiquario”³. Al contrario, la *geistige Situation der Zeit* forse per la prima volta ci mette nelle condizioni di poter davvero fino in fondo fare esperienza della nostra essenza storica, la *storica critica* (*kritische Historie*) nietzscheana, in cui il passato religioso non è visto né come il deposito di pietre preziose da conservare né come un catalogo di modelli da seguire in modo pedissequo e epigonale (la *storia monumentale*, *monumentalische Historie*), ma vedere nella propria tradizione religiosa e filosofica soltanto una possibilità esistenziale tra molteplici possibilità esistenziali. Coltivare la propria tradizione religiosa in modo critico, ed europeo, come dice Vattimo, significa partire dalla consapevolezza che essa è una tradizione tra le altre e come le altre, che ritrova nel dialogo il suo più peculiare modo di essere, che nei confronti della sua provenienza ha un atteggiamento di rispetto caritatevole ma anche del necessario *Abbau* delle proprie pretese esclusivistiche e totalizzanti. Essa perciò ha anche il compito di essere intrinsecamente decostruttiva.

È con questo spirito che si presenta l'attuale numero del NGFR dedicato alla filosofia della religione italiana nella speranza che in un prossimo futuro iniziative simili possano essere condotte anche in altre tradizioni filosofiche e religiose, come la francese, la tedesca e l'anglosassone, perché soltanto in questo modo sarà possibile avere un quadro quanto più ampio e completo di ciò che può essere chiamata la *filosofia della religione europea*, che ha costituito il modo in cui almeno a partire dal XVIII sec. l'Occidente ha pensato, discusso e criticato la propria provenienza religiosa, ponendo le basi non soltanto della modernità, ma anche della sua postmodernità, in cui l'incontro con i popoli extraeuropei sta sostanzialmente modificando la percezione che gli europei hanno di se stessi e della loro posizione “laterale” in un modo sempre più globalizzato.

³ F. NIETZSCHE, *Vom Nutzen und Nachteil der Historie für das Leben*, in *Nietzsche Werke. Kritische Gesamtausgabe*, Abteilung 3, Band 1: *Die Geburt der Tragödie. Unzeitgemäße Betrachtungen I - III (1872 - 1874)*, a cura di G. Colli, M. Mazzino Montinari, De Gruyter Berlin 1972, p. 261; trad. ita. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in *Opere complete*, vol. 3: *La nascita della tragedia-Considerazioni inattuali (I-III)*, a cura di G. Colli, M. Montinari, traduzione di S. Giametta, Adelphi, Milano 1982, p. 279.